

“Da rottamatore, Renzi si è trasformato in riciclatore”: sono sue le responsabilità maggiori dello sfaldamento L'addio di Marco Fedi al Partito Democraticico

“Nessun rispetto per la rappresentanza all'estero, non ero più disposto ad accettarlo”

Durante il nostro ultimo dialogo, quello in cui aveva ufficialmente annunciato il suo addio alla politica parlamentare, Marco Fedi, deputato del Pd per la nostra ripartizione fin dal 2006, si era mantenuto in una posizione di equilibrio. La campagna elettorale era infatti appena iniziata e, dalle sue parole, traspariva la precisa intenzione di non avere neanche il minimo impatto su di essa. Persino il suo addio al partito, ormai deciso, era velato.

“La politica non si fa solamente nelle aule parlamentari”, aveva detto. Oggi, invece, in quella che sarà probabilmente la sua ultima intervista da deputato, è palpabile, in ogni battuta, un forte sentimento di delusione. “Da qualche settimana - confessa subito - sono a Roma, in mezzo alle scartoffie, a svuotare il mio ufficio di tanti documenti accumulati in dodici anni di attività parlamentare”. “La mia carriera di parlamentare - dice con un tono sarcastico - finisce nella polvere”.

E' una battuta, certo, per sdrammatizzare, ma contiene tutta la delusione di un uomo che alla politica ha dato molto. “Ho fatto le Frattocchie io, ero dirigente all'estero del Partito Comunista”, precisa con non celato orgoglio in una frase che racchiude l'amarezza di chi ha creduto in un partito che avrebbe dovuto tramandare questa storia. “Nel 2007, già deputato, ho assistito alla nascita del Pd”, dice, come a voler testimoniare un legame profondo che oggi, a dieci anni da allora, sembra non riconoscere.



Il deputato uscente della nostra ripartizione
Marco Fedi

ne - aggiunge -. Questa è stata la vera decisione per cui non mi sono più ricandidato”. E questo elemento è stato anche quello per cui Marco Fedi non ha voluto partecipare alla campagna elettorale sostenendo apertamente i candidati del Pd.

Temeva, come poi a suo giudizio si è verificato, che questa fosse una campagna elettorale molto “brutta e difficile”; il suo consiglio a coloro che si sarebbero presentati era stato perciò quello di guardare avanti, con maturità e con serietà: “Non si doveva ricominciare a parlare di temi come la cittadinanza, la tassa sulla casa per i residenti all'estero, perché tra l'altro significa scontrarsi contro un muro”. Un muro che per la sua lunga esperienza Marco Fedi sa di essere insormontabile per molte ragioni.

“Piuttosto - continua -, si sarebbe dovuto guardare a tante altre questioni molto più importanti e molto più giuste sotto il profilo dell'equità: dalla fiscalità che riguarda sia gli italiani stabilmente all'estero ma anche i temporanei, sulla questione delle patenti di guida, sulla questione della previdenza, dell'Aire, ma soprattutto dei rapporti multilaterali e bilaterali dell'Italia con gli altri Paesi”. Tutti discorsi - come sostiene Fedi - che sono stati iniziati in Parlamento da chi c'era prima che e andavano portati avanti: “Invece, si è caduti nella solita storia, mentre sarebbe stato più corretto dire agli elettori: ‘Guardate, su alcuni temi ci sono una serie di blocchi, molti problemi di carattere tecnico che l'Italia non vuole superare”.

“Se la politica diventa il vecchio e lo stantio e l'insuperabile da proporre agli elettori - afferma con amarezza - vuol dire che manca la novità, da

“Quella alla base del Partito Democratico era un'idea buona - ammette -. Oggi sono deluso dal fatto che per questa idea buona nessuno ha lavorato davvero”. “Certo - precisa - non do tutte le responsabilità a Renzi e ai suoi, ma chi dirige un partito e lo deve tenere assieme ha certamente responsabilità in più e se le deve assumere”. “La cosa peggiore poi non è solo quella della rottura - ci tiene a sottolineare - ma soprattutto aver compromesso anche i rapporti interni con chi era rimasto, come Gianni Cuperlo”. Questo, in una logica di potere volta a “tenere dentro solo i portatori di voti” a scapito della politica fatta di principi e di scelte morali.

“[In pratica], dal Renzi rottamatore siamo passati al Renzi riciclatore”, conclude con un pizzico di malizia.

Ma è quando il ragionamento si sposta sull'estero che affiora, oltre alla delusione, anche il risentimento.

“Renzi con l'estero ha fatto ancora di peggio - incalza -. Non ha consultato i deputati e senatori. Non c'è mai stato, ma oggi ancora meno di prima, un vero rispetto per la rappresentanza all'estero: non ha inviato videomessaggi agli elettori all'estero, come fatto invece da altri leader, non ha inviato lettere come fatto invece con il Referendum”. “Voglio dire - precisa - che, rispetto agli italiani all'estero, c'è una forte disattenzione, che è molto grave”. “Questa - puntualizza - è la ragione profonda per cui personalmente ho preso le distanze oggi dal Partito Democratico”. Una distanza che sarebbe cresciuta nel tempo e che avrebbe determinato la decisione di non ricandidarsi.

“Avrei anche potuto far finta di niente, ma dopo tanti anni di Parlamento ho voluto fare una scelta per dire chiaramente che non ero più disposto ad accettare questa condizio-

parte di tutti, non solo del Pd, ma il Pd aveva una responsabilità in più: quella dell'esperienza”. “[E oggi] anche se il Pd vincessimo dappertutto - continua con durezza -, comunque rimangono tutte le lacune del partito all'estero: assenza politica, assenza programmatica, assenza organizzativa”.

La bocciatura di Marco Fedi è dunque rivolta alla gestione del partito nella sua interezza e totalità, un partito di cui non si sente più parte e sul quale è ormai troppo critico per sentirlo vicino. Allo stesso modo però di critiche si dice pronto anche ad accettarne, come quella che lo accusa di non aver fatto abbastanza in questa campagna elettorale, di essersi tirato indietro. Respinge invece il rimprovero di aver tenuto il partito nell'incertezza di una sua candidatura fino all'ultimo, impedendo così che si potesse organizzare per tempo: “Chi doveva sapere sapeva con largo anticipo”. Secondo Fedi, la decisione era presa da tempo; la delusione ormai era troppo forte.

Nonostante ciò, gli resta una speranza: “[Quella che] dopo questo voto il Partito Democratico torni a essere quello che abbiamo cercato di costruire e si possa ricomporre un centrosinistra serio”. Una speranza che, espressa in questi termini, non chiarisce però se Marco Fedi si auguri allora una vittoria del Pd nella nostra ripartizione: “Io non voglio entrare né nella fantapolitica, né fare previsioni sul risultato del voto - dice chiaramente -. Spero solamente che i candidati che meritano il sostegno dagli elettori vincano e possano svolgere al meglio il proprio lavoro in Parlamento”. “Il mio augurio va dunque a tutti i candidati - conclude -. Naturalmente ci sono alcuni di loro che mi sono più vicini dal punto di vista politico e culturale, oltre che emotivo, e spero che vengano eletti”.

LUCA M. ESPOSITO

Berlusconi respinge qualsiasi vicinanza ai neofascisti e rilancia Tajani premier: in caso di stalli, “niente inciuci”, si torna al voto nel 2019 e allora sarà “disponibile”

Alla Lega arriva il sostegno di CasaPound

Il leader del movimento di estrema destra Di Stefano: “Pronti a sostenere un governo di Matteo Salvini”

ROMA - Nonostante sia dato come il grande favorito nella difficile sfida elettorale del 4 marzo, il centrodestra appare ogni giorno sempre più diviso. Una divisione che è ormai molto complesso mascherare, tanto che in molti tra le fila di Forza Italia temono che questa indecisione possa danneggiare la coalizione in termini di consensi.

Nei giorni scorsi, Giorgia Meloni ha tentato in vari modi di riavvicinare Matteo Salvini e Silvio Berlusconi e ha lanciato la proposta di un evento comune a conclusione della campagna elettorale che vedesse i tre leader tutti assieme sul palco. L'idea era quella di dare un messaggio di concordia per tranquillizzare un elettorato confuso, che ancora non conosce quale sarà il candidato premier del proprio schieramento. Berlusconi però, di concludere la campagna elettorale accanto a Salvini, pare non ne voglia proprio sapere, e conferme e smentite riguardo



Il leader di CasaPound
Simone Di Stefano
durante una manifestazione

aveva modestamente aggiunto Tajani, seduto accanto a Walter Veltroni, che qualche ora prima era personalmente sceso in campo accanto a Paolo Gentiloni indicandolo come futuro presidente del Consiglio.

Un quadretto da larghe intese che non sembra dispiacere nemmeno a Tajani, nonostante quanto affermato da Berlusconi, e alle istituzioni europee. Larghe intese che però proprio Giorgia Meloni, forse infastidita dal tira e molla di Berlusconi sulla sua proposta di una conclusione comune della campagna elettorale, respinge invece con determinazione: “Tajani non è il mio candidato - dice senza giri di parole la leader di Fratelli d'Italia -. Berlusconi, però, dovrebbe fare chiarezza sul nome prima del 4 marzo, perché dopo, io non garantisco che ci siano i miei voti per fare qualunque governo”.

Una posizione netta e condivisa pienamente anche da Matteo Salvini, il quale lunedì ha ricevuto invece l'appoggio ufficiale alla sua premiership di CasaPound, il movimento neofascista di estrema destra che spera così di

poter entrare in un futuro esecutivo a trazione leghista.

“Se ci fosse la possibilità di fare un governo sovranista che ci porta fuori dall'euro e fuori dall'Unione europea e che blocca l'immigrazione, siamo pronti a sostenerlo” ha detto su Radio 24 Simone Di Stefano, candidato premier di CasaPound. “Dovrebbe essere un governo che non ha Tajani premier e Brunetta all'economia - precisa - ma sarebbe un governo che dovrebbe avere un Salvini premier e un Bagnai all'economia”. “Siamo pronti a dare il nostro appoggio esterno”, conclude Di Stefano.

E mentre Matteo Salvini non disdegna l'appoggio offerto da Di Stefano e dribbla le domande scomode, le parole del leader di CasaPound fanno esplodere ancora più contrasti nella coalizione. Il centrista Raffaele Fitto è netto: “Il centrodestra moderato non può dialogare né ora né in futuro con forze politiche distanti totalmente da noi come CasaPound”.

Forza Italia annusa l'aria e dopo qualche tentennamento è lo stesso Berlusconi, sempre all'Ansa a dire chiaro e tondo: “La nostra coalizione non avrà nulla a che fare con CasaPound, né ora, né dopo le elezioni”.

la sua partecipazione si rincorrono di ora in ora.

Durante un intervento all'Ansa poi, l'ex cavaliere ha rilanciato l'idea di Antonio Tajani, molto benvenuto dal Partito Popolare europeo e dalla stessa cancelliera tedesca Angela Merkel, come premier della coalizione, un'idea della quale però Salvini non vuole nemmeno sentire parlare.

“E' lui l'uomo giusto per fare il Presidente del Consiglio”, insiste però Berlusconi, convinto che il centrodestra vincerà. Se poi dovesse esserci una situazione di stallo, “nessun inciucio”,

ma piuttosto un ritorno alle urne entro un anno. E tantomeglio - pare dire Berlusconi - perché a quel punto sarà arrivata la sentenza di Strasburgo a riabilitarlo e allora sarà lui a essere il candidato premier del centrodestra.

“Sono onorato, orgoglioso per le parole positive che Berlusconi ha speso per me, per l'apprezzamento del lavoro che svolgo in Europa”, aveva detto lo stesso Tajani durante un incontro a Roma qualche giorno fa. “Non credo ci sia qualcuno che possa pensare ora di diventare l'erede di Berlusconi come leader di Forza Italia o del centrodestra”,